

Spettacoli

ON THE ROAD. Patrizio Roversi e Syusy Blady: verso Sud, per lavoro (e per capire)



Vittorio Gassman
Le Pera

Gassman sul palco a Benevento torna a recitare poesie

Era già successo al Festival del cinema di Venezia e sabato sera Vittorio Gassman è tornato sul palcoscenico, dopo una lunga assenza, questa volta al festival di Benevento, per un recital più ricco di poesie, scelte sul tema del «Sacro e profano», riflessioni sulla vita e la morte in un canovaccio in cui l'artista ha anche inserito alcune battute con il pubblico del Palasanno, stipato da duemila persone. Con molti ospiti illustri presenti (in prima fila anche il presidente della Camera Luciano Violante), Gassman si è mostrato molto emozionato, in una sorta di allenamento in vista del 5 ottobre, quando debutterà a Trieste con «Anima e corpo: talk-show d'addio». L'happening di ieri ha voluto chiamarlo «Parole fedeli e infedeli», excursus nella poesia romana e napoletana di Belli, Trilussa e Di Giacomo, recitate in dialetto. Poi ha declamato in ginocchio il passo dantesco del conte Ugolino e «A Silvia» di Leopardi, inceppando su alcuni versi («ma un bravo attore deve pur avere ogni tanto qualche dimenticanza», ha detto). Ma Gassman ha anche spaziato nei versi di Pablo Neruda («Il piede del bambino») e Lawrence Ferlinghetti («La lunga strada»), una scelta già fatta a Venezia, quella di esibirsi con brani dei poeti maledetti della beat generation. E ci sono stati anche momenti spiritosi, come quando a una signora che dal pubblico gli ha chiesto quanti anni avesse, lui ha risposto: «Non lo so, ma il mio stupore di essere ancora su un palcoscenico è pari alla sua meraviglia».

Il direttore artistico della rassegna, Maurizio Costanzo, ha definito la serata «un evento che ha degnamente chiuso una rassegna teatrale che ha riscosso grande successo». Il festival, che da qualche anno è sotto la direzione del popolarissimo giornalista padre del «Costanzo show» che da 14 anni va in onda tutte le sere su Canale 5 e che si è cimentato anche con questa nuova esperienza, ha avuto un incremento del 20% di spettatori rispetto allo scorso anno; grazie a scelte attente e anche al fatto che nel cartellone sono state anche presentate due prime assolute: «La rosa tatuata» di Tennessee Williams con Valeria Moriconi nella parte celebre che fu di Anna Magnani nel film con Burt Lancaster e «Notturmo di donna con ospiti» di Giuliana De Sio.

«Noi viaggiatori? No, turisti E non per caso»

■ ROCCA MALATINA (Modena). È già un viaggio lasciare il caldo appiccicoso della bassa padana e salire la montagna. Trovare brezza e ombra, dopo aver percorso, on the road, la valle del Samoggia dietro camion carichi di ghiaia. È già un viaggio trovare rocche e castelli, borghi antichi e stradine che si inerpicano lassù. Anche il nome, Rocca Malatina, è una promessa. Di tempi più umani, di odori buoni, di sassi. Un mondo vicino eppure lontanissimo, sospeso, da percorrere con passi leggeri. Qui è come essere in India, o in Marocco, oppure in Egitto o nelle favelas. Perché la collina è il sanatorio della pianura», dice Patrizio Roversi, viaggiatore per forza, ma felice. Costretto dalla moglie Maurizia, ma felice.

Rocca Malatina è il loro rifugio. Un rifugio di lavoro, almeno fino a quando non compare Zoe, la piccola di casa, un anno e mezzo appena. Lavorano ai loro viaggi, che sono poi diventati trasmissioni per *Format* di Minoli. 90 ore di registrazione sul Marocco. E accata-

Ultimo appuntamento con l'on the road. La nostra serie di viaggi, esotici o interiori, si conclude con un'intervista a due voci in cui Patrizio Roversi e Syusy Blady, al secolo Maurizia, ci raccontano la loro filosofia del turista. Sedentario lui, scatenata lei, sono stati ovunque con la videocamera di *Format*: India, Marocco, Brasile... Per scoprire che anche senza scarpe si può stare bene e che le distanze si misurano ormai dalle attese negli aeroporti.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

Per lui lasciare il nido era uno strappo doloroso. La prima volta che sono arrivato a Bologna da Mantova è stato uno choc. Però... però ho viaggiato molto e viaggerò ancora molto. Mi ha costretto Maurizia. Sempre lo stesso choc, lacerante e pesante, e poi una grande soddisfazione perché tutte le volte riesco a rilassarmi, ad apprezzarlo. Una specie di ginnastica culturale che mi ha fatto benissimo. Siamo stati, grazie al senso di avventura di Maurizia, nelle favelas brasiliane, al mercato del Cairo, nelle Indie del sud. Guardando in faccia quella gente ho provato sorpresa,

Il tema è il viaggio. O meglio come il viaggio modifica la percezione di sé. Chi comincia?

PATRIZIO: Se devo dire tutta la verità io ho una paura ancestrale del viaggio. Mio nonno - che si chiamava come me - non lasciava mai casa sua.

Per lui lasciare il nido era uno strappo doloroso. La prima volta che sono arrivato a Bologna da Mantova è stato uno choc. Però... però ho viaggiato molto e viaggerò ancora molto. Mi ha costretto Maurizia. Sempre lo stesso choc, lacerante e pesante, e poi una grande soddisfazione perché tutte le volte riesco a rilassarmi, ad apprezzarlo. Una specie di ginnastica culturale che mi ha fatto benissimo. Siamo stati, grazie al senso di avventura di Maurizia, nelle favelas brasiliane, al mercato del Cairo, nelle Indie del sud. Guardando in faccia quella gente ho provato sorpresa,



Patrizio Roversi e Syusy Blady

Studio Pulga & Pedrini

gioia. Il viaggio è una continua esplorazione, un'uscita dall'orizzonte ristretto della nebbia. A Mantova, quando ci sono giornate limpide, e sono poche, e si vede il monte Baldo, sopra Verona, c'è qualcosa di strano nell'aria, irreali e quasi fastidiosi. MAURIZIA: io sono della collina, ne vedo sempre una dopo l'altra. E non c'è nebbia. Il fatto di spostarsi è dare e darsi fiducia. Importante è non stare dentro la nebbia. Tutto quello che ci arriva da tv e giornali è il peggio. Poi vai sul posto e dici: no, non è proprio così come me lo hanno fatto vedere. Nelle favelas c'è la povertà, ma c'è tanto di buono...

Date una definizione di viaggio.

PATRIZIO: Il viaggio è politica ecologico-culturale. Io vado in Medio Oriente ed è un modo per andare a trovare il mio vicino di casa. Un modo per prendere atto di quello che sono i musulmani. Quando qui dalle nostre parti ho scoperto che un gruppetto di operai musulmani si erano licenziati perché i loro colleghi italiani bestemiavano, mi sembrava unacampagnine. E invece

avevano ragione loro e l'ho capito andando sul posto. Li incontri, vedi che la loro religiosità gli dà una forte identità, forza.

MAURIZIA: Siamo andati in Marocco con una scuola della terza età. Una mia fa: «Io torno a casa e devo dire, io questi poveri bambini senza nemmeno le scarpe... e invece dentro di me mi dico che loro sono felici e che non hanno male ai piedi». Non fa notizia che in Marocco si può stare bene. Noi viaggiamo, forse per smentire un senso comune.

MAURIZIA: a me piace «turista». Una parola orrenda e bella. Il turista è scemo per definizione, ma vuole andare per godere. E per godere veramente è meglio essere curiosi.

PATRIZIO: I turisti tristi sono quelli che vanno a donne a Cuba.

Qual'è la filosofia di un viaggiatore, pardon di un turista? Cioè la vostra?

MAURIZIA: Perdersi, piantare lì il gruppo e seguire l'istinto. Meglio essere donna, sola, sperduta, possibilmente piccola e non sapere l'inglese. Così trovo le persone.

PATRIZIO: io invece segno tutto, scientificamente. Sento di avere la filosofia della rapina. Per me è come infilarmi in un bagno freddo, mi ci butto, è corroborante, mi asciugo e sono felice. Ma sotto sotto non ci tornerai più, ma no, forse non è vero. Io e l'India siamo culo e camicia.

Come avete cominciato a viaggiare?

PATRIZIO: I viaggi sono cominciati col lavoro. Maurizia voleva andare in India, mentre io avrei preferito la Polinesia, in barca sulle isole. Ha vinto lei, ma mi ha regalato una telecamera super 8. Abbiamo girato un po' di cose. E anche la seconda volta negli Stati Uniti. Minoli ha visto le cassette e così...

Esiste un viaggio impossibile?

MAURIZIA: No. Sono preoccupata per la Terra perché è piccola ed è possibile girarla tutta. Invece mi piacerebbe che ci fosse una frontiera e che si scoprisse un luogo che non si può toccare. Sarebbe bello sapere che esiste e lasciarlo in pace. Io, nei dintorni di casa non vado a vedere. So che le cose ci sono, ma non le voglio vedere: per preservarle.

LA MOSTRA

Storaro, è di scena il colore

SERGIO DI GIORGI

■ PALERMO. Entrare nella mostra di immagini di Vittorio Storaro è un percorso di luce, allestita nel foyer da poco riaperto del teatro Massimo (ma sul ritorno all'attività dello storico teatro, previsto per l'anno prossimo, non tutti sono disposti a scommettere) è come penetrare in un'enorme camera oscura, drappaggiata di nero. L'evento, promosso dalla Fondazione italiana per la fotografia, dalla Regione Emilia Romagna e dal Progetto Artifex di Torino (che ne curano anche il catalogo), è inserito nell'ambito delle manifestazioni di «Palermo di scena», che è riuscita ad assicurare l'anteprima (la mostra chiude oggi) grazie anche ai contatti in corso tra Storaro e Pino Caruso per un ambizioso progetto di illuminazione scenica dei monumenti palermitani, che dovrebbe concretizzarsi presto, come ha promesso il direttore artistico di «Palermo di scena» a Storaro che, per l'inaugurazione, era collegato in diretta telefonica da Los Angeles (è impegnato sul set del prossimo film di Warren Beatty).

All'ingresso, si è subito investiti dalle Valchirie wagneriane che scandivano *Apocalypse Now* di Coppola; poi, dal buio fitto dell'ambiente, emergono come lampi 75 fotogrammi giganti che, seguendo un percorso labirintico, scorrono su un lungo e immaginario nastro di pellicola, mentre l'audio viene cullato da più dolci e misteriose colonne sonore (come il Sakamoto del *Piccolo Buddha* e del *Te nel deserto*).

Le immagini - selezionate da 15 film, per ognuno dei quali lo stesso autore illustra, attraverso delle didascalie a volte un po' troppo criptiche, le direttrici del suo lavoro - seguono l'ordine cronologico della filmografia di Storaro che ha al suo attivo ben tre Oscar (per *Apocalypse Now* di Coppola, *Reds* di Beatty e *L'ultimo imperatore* di Bertolucci) e del quale è nota la battaglia, da tempo condotta, per il riconoscimento del diritto di autore per i direttori della fotografia. Si inizia dunque con *Giovinezza giovanetta* (il suo unico film in bianco e nero) diretto da Franco Rossi per finire con il sole ocra e la luna glaciale di *Flamenco* di Carlos Saura (1995), inedito in Italia. In mezzo, frammenti abbaglianti di quella «drammaturgia del colore» elaborata negli anni da Storaro: il blu della libertà nella Parigi del *Contomista*, l'arancio della sensualità della stessa Parigi in *Ultimo tango*, il volto di Marlon Brando che in *Apocalypse Now* emerge dal buio come in un Caravaggio, Beatty e la Keaton avvinghiati, fissati in campo lungo su una spiaggia bianca come i loro abiti, in *Reds* («Louise Bryant come aria, luce, colore intorno a John Reed», commenta Storaro); la ragazza con il vestito rosso e la valigia nell'alba irreali della Las Vegas artificiale di *Un sogno lungo un giorno*; Kit e Port in bicicletta sotto il «cielo protettore» del *Te nel deserto*. E si potrebbe continuare a lungo, in una breve ma intensa rivisitazione di luoghi indelebili nella memoria di ogni cinefilo.

«Mio padre era un proiezionista, io mi sono identificato nel piccolo protagonista di *Nuovo cinema Paradiso*. Oggi sono felice perché credo di aver realizzato i suoi sogni. Ho impiegato i primi dieci anni della carriera a capire cosa fosse la luce, l'energia che essa racchiude e trasmette; poi altri dieci anni per capire i colori, le emozioni che essi esprimono; gli ultimi dieci anni li ho dedicati, e sto ancora lavorando in questo senso, a cercare un equilibrio tra la luce e l'ombra e tra i colori, i colori legati al sole e quelli legati alla luna». Così ci aveva detto Storaro alcuni mesi fa, a Cefalù, ospite della rassegna «Le città del cinema», parlando proprio del progetto di questa mostra. E di quell'incontro ricordiamo anche il tono molto serio con cui affermava: «Se mi chiedessero quale mestiere faccio, risponderei: io sono un cinematografista, ovvero che scrive immagini in movimento».



■ ROMA. «I miei invitati si sono divertiti? Mi fa piacere. E il cibo, com'era il cibo? Vede, l'unico che non ha mangiato niente sono proprio io. Troppa confusione? No, è per via del vicino. Mi hanno detto che si è lamentato di alcune macchine parcheggiate male. Solo all'idea che abbia potuto pensare che io fossi arrogante - cosa che in questa circostanza può anche essere vera - sono stato male». Luciano Rispoli non smentisce l'immagine che si è confezionato: un «professo-

Oggi su Telemontecarlo riparte «Il tappeto volante» con Rispoli e Forte. E il nuovo arrivo Roberta Capua

La quarta volta di Rita e zio Luciano

Tappeto volante ricomincia da quattro: da oggi alle 15 su Telemontecarlo. E Luciano Rispoli fa una festa per rilanciare la trasmissione, che manterrà più o meno la stessa formula: buone maniere, molta politica e un perfetto italiano. «Il mio modo di fare tv somiglia ai miei modi della vita familiare», spiega il padrone di casa, che avrà ancora accanto Rita Forte. Mentre, al posto di Melba Ruffo, subentra Roberta Capua, ex Miss Italia.

KATIA IPPASO

re» garbato, cultore maniacale dei diritti. Il paese lo vede come un buon padre della grande famiglia degli italiani (con licenza di Bossi) e lui anche fuori dallo «studio» sembra sincero: gli dispiace davvero per quel vicino.

Nel giardino della sua bella casa a Casalpalocco, «navigano» più di duecento invitati, dal ministro Flick a Raul Bova, da Vittorio Cecchi Gori ad Enrico Vaime, da Alessandro Gassman a Gianmarco Tognazzi e Chiara Caselli. Con Rita Forte lan-

ciata in un repertorio un po' schizofrenico ma efficace, se bisogna guardare i sorrisi sulle facce: *New York New York*, *Se mi lasci non vale*, *Unforgettable*, più una baronda di melodie napoletane. Rispoli stringe mani e patiti di eterna amicizia. In cambio chiede solo un augurio per il quarto anno di vita di *Tappeto volante*, che riparte su Tmc. «Cambiamo orario: dalle 15 alle 17, dal lunedì al sabato. Il fatto è che Franceschelli, direttore dei palinsesti di

Tmc, Tmc2 e Videomusic, ha fatto scelte strategiche. Saremo preceduti da un serial americano mai trasmesso in Italia, intitolato *Acapulco*, che potrebbe essere un bel traino». Orari a parte, un'«unica vistosa novità. Al posto di Melba Ruffo arriva Roberta Capua. Miss Italia '86. Uno scambio niente affatto pacifico, ma Rispoli non si scompone. Si limita a dire che «Melba se ne è voluta andare alla Rai ed io ho appreso la notizia dai giornali». Melba, però, non è stata invitata alla festa... «È una signora a cui ho insegnato un mestiere, non dobbiamo necessariamente essere amici». E Roberta Capua? Dice di averla preferita a tante altre «non solo per la sua evidente bellezza ma anche per il gusto, l'intelligenza, e soprattutto la curiosità che ha manifestato». Miss figlia di Miss (Marisa Iozza), eletta Miss delle Miss tramite Internet, un metro e ottanta, la nuova padrona di casa non sembra affatto intimorita: «Melba è stata

perfetta. Ma io porterò del mio: naturalezza e un pizzico di napoletanità». È, questo, l'unico scossone subito da una trasmissione che non sente il bisogno di farsi il lifting: conduttore, autori (Antonello Riva, Fausto Enni e Mariano Sabatini), curatori (Stefania Buciarelli e Peppe Strazzeri) e regista (Alessandra Gigante) irrobustiscono anzi la formula chimica nata nel laboratorio dei buoni sentimenti. «Non rinunceremo alle buone maniere - spiega Rispoli - in un paese in cui l'insulto, l'arroganza, i toni esasperati sembrano essere diventati necessari nei rapporti sociali».

E se gli ospiti sono un po' troppo esagitati? «In tv il conduttore deve avere sempre il controllo della situazione e devo dire che nel mio salotto anche il personaggio più difficile si è sempre comportato bene. In realtà *Tappeto volante* è un po' un modo di fare la tv. Definirlo un program-

ma garbato è riduttivo. Diciamo che è una proposta di tv di dignità. Che somiglia molto ai modi della mia vita familiare. La cosa di cui sono più orgoglioso sono i miei tre figli, Alessandro Andrea e Valentina, che stanno tutto per laurearsi».

In casa Rispoli si parlerà ancora molto di politica: «Partiamo con il presidente del Senato. E con Bassanini, Finocchiaro...». Per sarà lo spettacolo a fornirci novità significative, ci adegueremo - spiega Rispoli - in un paese in cui l'insulto, l'arroganza, i toni esasperati sembrano essere diventati necessari nei rapporti sociali». Rispoli è d'accordo, ma assicura che nel suo salotto non è così, anche se, confessa, ha un po' orrore dei puristi. «Fin dai tempi di *Parola mia*, mi sforzo di modellare una lingua consapevole e non sciatta, ma senza dimenticare che la lingua è un fiume che si muove con la società».